

AGOSTINIANI SCALZI

*presenza
agostiniana*

2013 / n. 2

Marzo-Aprile

presenza agostiniana

Rivista bimestrale degli Agostiniani Scalzi

Anno XL - n. 2 (2013)

Marzo-Aprile 2013

Direttore responsabile: Calogero Ferlisi (Padre Gabriele)

Redazione e Amministrazione: Agostiniani Scalzi: Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma
tel. 06.5896345 - fax 06.5806877 - e-mail: curiagen@oadnet.org
sito web: www.presenzaagostiniana.org

Autorizzazione: Tribunale di Roma n. 4/2004 del 14/01/2004

Abbonamenti:

Ordinario € 20,00 - Sostenitore € 30,00
Benemerito € 50,00 - Una copia € 4,00

C.C.P. 46784005 intestato a: Agostiniani Scalzi - Procura Generale - Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

Approvazione Ecclesiastica

* * *

Copertina e impaginazione: Fra Alessandro Fulcheri, OAD

Stampa: in proprio - Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma (RM) - tel. 06.5896345 - fax 06.5806877 - E-mail: curiagen@oadnet.org

Sommario

<i>Lettera del Priore generale a Benedetto XVI</i> - Grazie	<i>P. Gabriele Ferlisi</i>	4
<i>Lettera del Priore generale a Papa Francesco</i> - Auguri	<i>P. Gabriele Ferlisi</i>	5
A papa Francesco	<i>P. Aldo Fanti</i>	6
Nel segno dell'esperienza	<i>P. Luigi Pingelli</i>	8
<i>Esposizione sul salmo 45 (46)</i> - I "figli di core" lodano e ringraziano Dio che è rifugio e fortezza	<i>P. Gabriele Ferlisi</i>	11
<i>Antologia Agostiniana</i> - Il castigo, il perdono dei peccati e il battesimo dei bambini	<i>P. Eugenio Cavallari</i>	16
<i>Magistero e Vita della Chiesa</i> - Alle sorgenti della fede: Gesù di Nazaret (vii)	<i>P. Angelo Grande</i>	21
Morte e Risurrezione nell'amore	<i>Luigi Fontana Giusti</i>	26
<i>Dalla clausura - Benedetto sei Tu</i>	<i>Sr. M. Giacomina e Sr. M. Laura</i>	28
Il seme buono e i frutti brutti	<i>Daniela Ghia</i>	32
<i>Riflessioni, relazioni, note di cronaca ed altro</i> - Nel Chiostro e dal Chiostro	<i>P. Angelo Grande</i>	34



Francesco



ORDINE DEGLI AGOSTINIANI SCALZI (OAD)

IL PRIORE GENERALE

Piazza Ottavilla, 1 — 00152 Roma — Tel. e Fax 06.5898312 — E-mail: prioregen@oadnet.org

Prot.Reg.V;fol.175/7

Beatissimo Padre,

insieme a tutta la Chiesa, anche noi Agostiniani Scalzi le diciamo di sentirci presenti nel suo cuore e di volerle tanto bene. In questi anni del suo pontificato lei ci ha illuminati ed arricchiti con la sua parola, sempre evangelica e agostiniana. E il suo insegnamento continua ad essere per noi punto-luce! Ora col suo eroico gesto di umiltà ci ha edificato, ci ha commosso e riscaldato il cuore. Noi le assicuriamo la nostra preghiera, l'affetto, la stima, la gratitudine e l'affidiamo alla Vergine Madre di Consolazione e al nostro caro Sant'Agostino.

Le auguriamo una Santa Pasqua di Risurrezione.

Beatissimo Padre, le chiedo per me e per ciascun confratello dell'Ordine la sua Benedizione.

Roma, 25 marzo 2013

*P. Gabriele Ferlisi
Priore generale
e Confratelli OAD*

*Beatissimo Padre
Benedetto XVI
Città del Vaticano*



ORDINE DEGLI AGOSTINIANI SCALZI (OAD)

IL PRIORE GENERALE

Piazza Ottavilla, 1 — 00152 Roma — Tel. e Fax 06.5898312 — E-mail: prioregen@oadnet.org

Prot.Reg.V;fol.175/8

Beatissimo Padre,

anche noi Agostiniani Scalzi siamo felici di unirvi al coro universale della Chiesa che esulta per la sua elezione a Vescovo di Roma, Padre e Guida della Chiesa Cattolica sparsa nel mondo. Molto semplicemente le diciamo che le vogliamo bene e con l'affetto stesso, l'amore e l'obbedienza che S. Agostino nutriva per il Successore di Pietro, le professiamo fedeltà e obbedienza. Il suo desiderio di vedere una Chiesa povera e vicina ai poveri ha una forte presa concreta nel nostro animo e nella nostra spiritualità. Questo infatti era il titolo più bello che S. Agostino voleva per i suoi religiosi: "Pauperes Dei".

Beatissimo Padre, la accompagneremo con la preghiera alla Vergine Madre di Consolazione. E Lei benedica il nostro Ordine degli Agostiniani Scalzi e ciascun religioso e candidato alla vita religiosa.

Roma, 25 marzo 2013

*P. Gabriele Ferlisi
Priore generale
e Confratelli OAD*

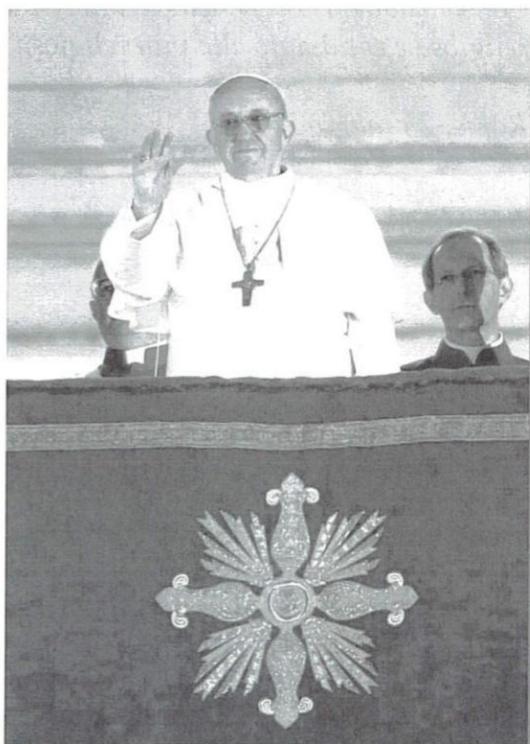
*Beatissimo Padre
Papa Francesco
Città del Vaticano*

A Papa Francesco

*Un laicissimo "buonasera"
aprì il tuo colloquiare col mondo,
entrò in noi e vi nidificò,
foriero - così speriamo! -
d'una Chiesa del grembiule.
Volto disteso il tuo, quasi ridente,
venuto da lontano
a reggere con saldezza il timone
per gli anni che Dio vorrà.
Prima di benedirci
(ma meritiamo che tu dica bene di noi?),
col capo prono,
a noi tuoi figli
chiedesti la benedizione.
Al volo la cogliesti, come farfalla,
là sulla Loggia
quando, per lunghi istanti,
un silenzio inusitato
fasciò piazza S. Pietro.
Tutta l'avesti, la nostra benedizione,
ché ognun dice bene di te.
Con essa e prima di essa,
a mo' di pane preso dalla madia,
ci questuasti
(è il leitmotiv da te chiesto e richiesto
le mille volte a mille cuori)
la preghiera per te a Maria,
di Lei figlio devotissimo.*

*Te la demmo come perla sull'istante
muovendo all'unisono le nostre
con le tue labbra.
Se imprevista fu la tua elezione,
(lo Spirito stupisce sempre)
imprevedibili e disarmanti
sono e parole e gesti tuoi.
Saio bianco color di festa indossi.
In te, sulle orme dell'Assisi,ate,
scorgiamo povertà e umiltà,
belle ma scomode damigelle
d'un matrimonio senza fine.
E noi a congioirne, Papa Francesco.*

P. Aldo Fanti





... Rimaniamo uniti, cari Fratelli, in questo Mistero [della Chiesa, realtà vivente]: nella preghiera, specialmente nell'Eucaristia quotidiana, e così serviamo la Chiesa e l'intera umanità. Questa è la nostra gioia, che nessuno ci può togliere.

Prima di salutarvi personalmente, desidero dirvi che continuerò ad esservi vicino con la preghiera, specialmente nei prossimi giorni, affinché siate pienamente docili all'azione dello Spirito Santo nell'elezione del nuovo Papa. Che il Signore vi mostri quello che è voluto da Lui. E tra voi, tra il Collegio Cardinalizio, c'è anche il futuro Papa al quale già oggi prometto la mia incondizionata reverenza ed obbedienza .

*(Benedetto XVI ai cardinali per
il saluto di congedo - 28/02/2013)*

IL SEGNO DELL'ESPERIENZA

P. LUIGI PINGELLI, OAD

Vedere, toccare, conoscere, sentire, condividere sono tutti verbi che rientrano nella categoria dell'esperienza e che quindi aprono quella grande finestra mentale attraverso la quale si scorge con limpidezza il panorama di situazioni concrete sulle quali si decide poi d'intervenire con cognizione di causa e con le più opportune strategie.

Questa premessa vuole sottolineare il lavoro di osservazione e di riflessione indispensabile per mettere a fuoco interventi e soluzioni mirate quando si intende affrontare qualche problema col desiderio e la passione di fare qualcosa per il bene del prossimo.

Oggi si palesa chiaramente la sensibilità verso forme di volontariato, di impegno solidale, di iniziative di carattere sociale, di promozione umana anche se il presente contesto storico e culturale indulge, sotto vari aspetti, ad una visione egoistica, strumentale e spesso disumana per l'offuscamento dei valori e lo smarrimento di qualsiasi codice etico.

Ciò può sembrare strano, ma in realtà è il vero paradosso che emerge in una situazione caotica che porta l'uomo lontano da se stesso e dai suoi più nobili ideali. Proprio la verifica di un mondo che ripiega verso la logica della giungla e della disumanizzazione ridesta nell'animo la nostalgia del bene e la volontà di operare perché l'uomo ritrovi se stesso e la sua vera dimensione spirituale.

Il paradosso di cui parliamo esprime, quindi, in modo eloquente la verità che quanto più l'uomo smarrisce la sua matrice di dignità, tanto più avverte il valore della propria esistenza che non può rinnegare e di conseguenza riscopre il vero orizzonte del suo pensare e del suo agire.

Queste sono considerazioni teoriche che fortunatamente trovano applicazioni pratiche nella pleora di associazioni che radunano persone mosse da nobili motivazioni e che si prodigano con varie iniziative per sollevare le precarie condizioni umane, economiche, sociali e culturali di altre persone che vivono situazioni di povertà e drammatiche emergenze.

Tali associazioni oggi sono l'espressione più chiara e palpabile dell'umana solidarietà e la longa manus di quella carità prevalentemente diramata dal cuore di comunità cristiane che sentono l'urgenza di coniugare la fede con le opere.

Da tale prospettiva è facile trovare un raccordo tra associazioni di promozione umana e l'opera missionaria di evangelizzazione che la Chiesa porta avanti mediante lo specifico ministero di sacerdoti, religiosi e religiose tra la gente povera dei cosiddetti paesi del terzo mondo.

In questo modo nel nostro Ordine si sono affermate forme di concreta collaborazione tra associazioni di laici che operano in stretto rapporto con le nostre comunità locali

in Italia e le realtà missionarie in America latina, in Asia e in Africa guidate dai nostri confratelli.

Continua così la nostra proiezione missionaria nel mondo in linea con la tradizione delle fatiche apostoliche assunte dall'Ordine fin dai primordi della Riforma e si collega efficacemente ad una fitta rete di operatori laici coinvolti nella promozione caritativa e di sostegno alle diverse forme d'intervento nel campo sociale e formativo.

Grazie a questa collaborazione forte e generosa, i nostri confratelli hanno potuto realizzare e vanno realizzando progetti e strutture di servizio che sono espressione visibile di quella carità che si dilata nei più ampi spazi del mondo missionario.

Vorrei tornare ora al discorso relativo al segno dell'esperienza sopra accennato e diramarlo a questa collaborazione felicemente attivata con i laici. Questa va producendo frutti sempre più abbondanti non solo nelle aree e nelle comunità affidate all'azione missionaria dell'Ordine, ma anche e soprattutto nel cuore di tante persone che hanno scoperto una grande verità: si dà, ma si riceve anche tanto.

Ecco l'edificazione dell'uomo e del cristiano che contempla non solo la misura del proprio intervento economico e umanitario per promuovere la socialità, ma anche e soprattutto la ricchezza spirituale e valoriale che gli viene trasmessa in contraccambio. In questo modo tutti siamo benefattori e nello stesso tempo beneficiati in nome della carità che agisce non solo nella dimensione della promozione sociale, ma anche nella sfera dell'elevazione spirituale.

La presa di coscienza di questa reciprocità di donazione ha una funzione altamente formativa che va quindi oltre la pura relazione di due stati sociali e immette nella più vasta dimensione della vera ricchezza umana.

È un percorso di crescita globale che si attua attraverso il risveglio della coscienza per arrivare fino alla comprensione che tutti siamo poveri e ricchi in modi diversi, ma complementari.

Tutto questo processo di riflessione attinge la misura della sua profondità umana e la si scopre in forza dell'esperienza e delle tracce che essa lascia nella coscienza.

Mi riallaccio pertanto all'importanza di questo tema, che viene evidenziato dallo stesso titolo del presente editoriale.

L'esperienza, per usare un'immagine significativa, è la fonte dalla quale si attinge l'acqua della vita; ciò vuol dire che l'osservazione e la constatazione diretta di certi fenomeni accentua la capacità di discernimento e facilita la lettura di situazioni per cui si colgono tutte le dimensioni pratiche e il tipo di intervento che nella fattispecie si richiede. Emerge quindi tutta la complessità di problemi e rapporti e questo conferisce la giusta misura per una valutazione esaustiva della realtà.

Voglio dire, in termini più facili, che altro è la visione teorica e disincantata a distanza e altro è la presenza in loco per rendersi conto dei termini reali di una situazione con tutti i relativi riflessi.

Ho vissuto personalmente la logica di questa verità nella mia visita fatta alla nostra missione di Bafut in Camerun insieme all'amico Ilario Persiani. Per dirla in termini consoni al discorso finora sviluppato, ho vissuto un'esperienza che ha lasciato il segno nel vero senso della parola e proprio questo mi ha indotto a dare il titolo a questo editoriale.

Il segno che ha marcato indelebilmente il mio animo è contenuto precisamente

nella trama di questa riflessione scritta, sia per porre in atto progetti e strategie per il futuro insieme agli amici dell'Associazione Missioni Agostiniani Scalzi di Acquaviva Picena, sia per individuare le priorità nel campo di interventi sociali, sia per conoscere dal vivo un mondo lontanissimo dal nostro contesto culturale, sia per leggere in filigrana i valori profondamente umani di stile di vita, di gesti, simboli e tradizioni, che pur bisognosi di evidenti processi correttivi, hanno contenuti di straordinaria ricchezza spirituale.

Non posso dimenticare la sublime gestualità liturgica, la dimensione contemplativa espressa nell'intensità e nella durata della preghiera, la gioia contagiosa dei canti e dei ritmi travolgenti degli strumenti a percussione, la serenità e la dolcezza espressiva dei volti, il rispetto della sacralità, la venerazione verso i sacerdoti e le persone consacrate, l'approccio amichevole e spontaneo e la dignità del comportamento.

Sono questi i tasselli che vanno a comporre il grande mosaico che nei segni esteriori permettono di intuire

la ricchezza d'animo di questo popolo, quella ricchezza che senza forse ha smarrito l'uomo dell'Occidente secolarizzato e distratto.

Tutto questo costituisce una lezione elementare e schietta di valori da riscoprire ed apprezzare e nello stesso tempo una ricomposizione di elementi di giudizio su una realtà sociale e economica che chiamano in causa anche e pesantemente il nostro mondo occidentale e la corruzione di caste che dovrebbero curare le sorti del proprio paese e del proprio continente.

Si richiede un esame di coscienza che non sottrae nessuno alle proprie responsabilità poiché siamo chiamati tutti, più o meno, a rivedere i nostri schemi di vita e gli esagerati consumi di beni destinati a fomentare interessi e egoismi.

La lezione della parsimonia nello stile di vita, senz'altro forzatamente imposta da logiche di servile dipendenza al popolo africano, ma necessario al riequilibrio della giustizia distributiva per l'affermazione di un mondo più giusto, invita tutti a un profondo cambiamento di giudizio e di comportamento.

A tutto questo è correlato un sodo lavoro culturale per sollevare il tenore di vita e l'apertura mentale. Ciò è indispensabile per favorire l'uso di nuovi strumenti di lavoro e di crescita a chi ha finito per subire il peso di una tradizione vincolante e difficilmente aperta a nuove acquisizioni.

A questo punto il discorso, certamente non nuovo, ci porta a fuggire dal mero supporto economico per tacitare la voce della coscienza e a porre in atto progetti mirati. Questi saranno destinati non solo a sollevare la gente dallo stato momentaneo di precarietà, ma a finalizzare ogni tipo d'intervento per farla uscire in futuro da una condizione stagnante sotto tutti i punti di vista.

Occorre studiare e progettare strutture di crescita culturale e professionale, attraverso l'impegno del volontariato supportato dalla logica del servizio e dall'offerta generosa di mezzi e competenze.

Certamente il discorso non è di tipo esaustivo, ma cominciare ad operare in tale prospettiva ci permette di crescere nella dimensione umana e cristiana valorizzando le nostre risorse materiali, intellettuali e morali nello spirito di un servizio amorevole ed intelligente. □

I “FIGLI DI CORE” LODANO E RINGRAZIANO DIO CHE È RIFUGIO E FORTEZZA

P. GARIELE FERLISI, OAD

ISIONE D'INSIEME

Il salmo 45 risale agli avvenimenti narrati in 2 Re 18-19, quando la città santa di Gerusalemme era assediata da Sennacherib e il popolo fu ammonito di rivolgersi a Dio per attendere da lui, e non da altri popoli, la salvezza. La città fu liberata e il popolo poté constatare la vicinanza e la protezione di Dio. Con questo salmo Israele ha voluto esprimere la gioia e il ringraziamento al Signore per il suo intervento liberatore.

Per S. Agostino il salmo parla della passione di Cristo che continua ancora oggi nelle minacce contro la Chiesa. Ma i figli di Core, cioè noi che siamo Chiesa, nuovo Israele, siamo testimoni della costante protezione di Dio che difende e salva la sua Chiesa, come già fece agli inizi del suo cammino. Per questo lo ringraziamo e lo supplichiamo.

I. PREGHIERA DEI FIGLI DI CORE

1. *Noi siamo i figli di Core* - S. Agostino inizia il commento partendo dal titolo col chiaro intento, com'era nel suo solito, di precisare chi è colui che prega questo salmo: "Fino alla fine per i figli di Core, salmo per i segreti". "Core" significa - dice Agostino - Calvizie, e si riferisce a Cristo che fu crocifisso nel luogo del Calvario. Perciò i "figli di Core", anche se storicamente non si sa bene chi fossero, nel mistero, siamo «noi stessi, se siamo uniti alle membra di quel corpo il cui Capo è in cielo, dove è asceso attraverso la Passione, per condurre con sé nell'abbondanza coloro che giacevano nell'umiltà raccogliendo il frutto della pazienza» (45,1). Molto semplicemente "i figli di Core" siamo noi, nuovo Israele, membra del Corpo di cui Cristo è il Capo.

2. *"Fino alla fine"* - In queste parole «dobbiamo intendere Cristo, "perché fine della legge è Cristo a giustificazione per ogni credente". È detta fine, non perché consuma, ma perché adempie. Infatti diciamo finito il cibo che si è mangiato, e finita la tunica che è stata tessuta: quello è finito perché è stato consumato, questa perché è stata completata. Poiché dunque non abbiamo ove andare oltre ciò verso cui tendiamo quando perverremo a Cristo, egli stesso è detto fine della nostra corsa» (45,1).

3. "Salmo per i segreti" - S. Agostino interpreta queste parole in riferimento a Cristo il quale, quando «fu crocifisso nel luogo del Calvario, squarciò il velo, affinché i segreti del tempio fossero rivelati. Ebbene poiché la croce del nostro Signore è stata la chiave con la quale i segreti sono stati aperti, crediamo che egli verrà a noi per rivelarci appunto tali segreti» (45,1).

II. CONTENUTI DELLA PREGHIERA

1. *Dio è rifugio e fortezza, aiuto infallibile* - Punto di partenza della preghiera del salmista, cioè dei figli di Core, è lo stupore suscitato in loro dalla constatazione che Dio è per noi rifugio e fortezza, aiuto infallibile in tutte le tribolazioni. Solamente Dio e non l'uomo, neppure il più potente, è rifugio sicuro: «Vi sono certi rifugi - commenta Agostino - in cui non c'è la forza, e chiunque in essi si rifugia si indebolisce, anziché rafforzarsi. Ti rifugi ad esempio in qualche grande di questo secolo per farti un amico potente; ti sembra un rifugio. Ma tanto incerte sono le cose di questo mondo, e tanto sono frequenti le quotidiane rovine dei potenti che, quando a tale rifugio sarai giunto, comincerai a temere ancora di più» (45,1).

Oltre che rifugio sicuro, Dio è anche aiuto infallibile in tutte le tribolazioni, «sia che si tratti di tribolazioni nella vita familiare, sia che si tratti della salute del corpo, sia di pericoli che corrono i nostri cari, sia che esse si riferiscano a qualsiasi altra cosa necessaria al sostentamento di questa vita» (45,3). In particolare Dio è unico aiuto quando si tratta del perdono delle nostre colpe: «Fratelli carissimi - dice Agostino con grande saggezza e fine intuito psicologico - tra tutte le tribolazioni dell'anima umana nessuna è più grande della coscienza delle proprie colpe. Infatti, se la coscienza non è ferita e se l'interno dell'uomo che si chiama coscienza è sano, ovunque l'uomo subisca tribolazioni, in essa si rifugerà, e in essa troverà Dio. Ma se nella coscienza non c'è pace per la sovrabbondanza delle iniquità, e quindi non c'è Dio, che cosa farà l'uomo? Dove si rifugerà quando comincerà a subire tribolazioni?...; dove fuggirà da se stesso? Dovunque fuggirà trascina se stesso dietro di sé; e ovunque trascinerà se stesso in tali condizioni, da se medesimo si tormenta. Queste sono le tribolazioni che gravemente tormentano l'uomo, non ve ne sono di più gravi... perché non ve ne sono di più intime... Tuttavia anche in esse il Signore si è fatto nostro soccorso, rimettendo i peccati. Solo l'indulgenza sana la coscienza degli iniqui» (45,3).

Da parte sua, è ovvio che l'uomo debba rendersi disponibile a farsi purificare la coscienza, perché il Signore abita nei cuori puliti.

2. *Dio muta in eventi di salvezza le minacce contro la Chiesa* - Con lo stupore suscitato da questo modo paterno di agire di Dio, i figli di Core si dicono sicuri di non soccombere davanti alle minacce da qualunque parte provengano: o dal rimorso dei propri peccati o dalla coscienza tribolata perché si è assopita la fede o dalla terra che trema cioè, come interpreta Agostino, dal popolo dei Giudei che ha rifiutato Cristo e ha respinto l'annuncio degli apostoli (cfr. 45,6); o dal mare che si agita, cioè dal popolo dei Gentili turbato dalla predicazione degli apostoli (cfr. 45,6). Come un ritornello, risuona l'affermazione: "Il Signore degli eserciti è con noi, no-

stro baluardo è il Dio di Giacobbe".

E infatti cosa hanno prodotto le convulse vicende storiche della Chiesa nascente, che Agostino rievoca per spiegare i versi del salmo? Dall'opposizione del popolo giudaico è scaturita la partenza degli apostoli, chiamati "monti", verso il mare del popolo dei gentili per portare l'annuncio del vangelo; e dall'agitazione del mare dei gentili, turbati dalla predicazione degli apostoli, è scaturita la loro conversione: «Allora gridarono contro i Cristiani quando furono scossi i monti (cioè i capi delle nazioni, chiamati anch'essi monti) dai ruggenti flutti; e i monti sono stati scossi e il movimento delle acque ha prodotto in terra una grande scossa. Ma per chi tutto questo è accaduto? Per quella città fondata sopra la pietra. Risuonano le acque, sono scossi i monti, il Vangelo è annunziato. E che fai tu, città di Dio? Ascolta quanto segue» (45,7). Dio continua ad operare a favore della sua Chiesa.

3. *Dio manda il suo Spirito* - "La piena del fiume allieta la città di Dio". «Mentre i monti sono scossi, mentre il mare incrudelisce, Dio non abbandona la sua città per mezzo della piena del fiume. Che cos'è questa piena del fiume? È quella inondazione dello Spirito Santo della quale diceva il Signore: "Se qualcuno ha sete, venga e beva; e chi crede in me fluiranno dal suo ventre fiumi di acqua viva"» (45,8).

4. *Dio si pone al centro della Chiesa* - "Dio sta al centro della Chiesa ed ella non vacillerà", ossia Dio è presente nella Chiesa e le viene in soccorso: «Incrudelisca il mare, si scuotano i monti - prosegue nel suo commento Agostino - "Dio sta al centro di lei ed ella non vacillerà". Che significa: "al centro di lei"?... che Dio è equo con tutti... Allo stesso modo infatti in cui chi è nel mezzo ha uguale spazio da tutti i lati, così Dio è detto essere al centro, perché provvede a tutti con equanimità. Dio sta al centro di lei ed ella non vacillerà... "Dio la aiuterà con il suo volto" ... con la sua presenza» (45,9).

5. *Dio converte i cuori e li salva* - Ma l'azione di Dio va ancora oltre fino a toccare il cuore stesso delle genti per convertirle a sé. «"Turbate sono le genti". In qual modo sono turbate? Perché sono turbate? Per distruggere la città di Dio, al cui centro è Dio? Per rovesciare la tenda santificata che Dio aiuta con la sua presenza? No. Ormai le genti sono turbate per la loro salvezza. Che cosa segue infatti? E chinati sono i regni. Chinati - dice - sono i regni, cioè non sono più eretti per incrudelire, ma sono chinati per adorare. Quando si sono chinati i regni? Quando è accaduto ciò che è stato predetto in un altro salmo: Lo adoreranno tutti i re della terra, tutte le genti lo serviranno» (45,10).

6. *"Nostro difensore è il Dio di Giacobbe"* - Sì, solo lui, il Dio di Giacobbe è il nostro difensore: «Non un uomo qualsiasi, non una qualunque potestà, non un angelo, non una qualsiasi creatura, terrena o celeste, ma "il Signore degli eserciti è con noi, nostro difensore il Dio di Giacobbe". Colui che ha rimandato gli angeli, è venuto dopo gli angeli, è venuto perché gli angeli lo servissero, è venuto per rendere gli uomini uguali agli angeli. Grande grazia. Se Dio è per noi, chi è contro di noi?» (45,11).

III. LA SICUREZZA DEI FIGLI DI CORE E L'INVITO A CREDERE NEL SIGNORE

1. *Solo in Dio la nostra sicurezza e la nostra tranquillità* - A questo punto Agostino fa lo zoom sull'animo dei figli di Core per ribadire con forza che unico fondamento della loro sicurezza e della loro tranquillità è Dio. «Siamo dunque sicuri, nutriamo nella tranquillità del cuore la buona coscienza con il pane del Signore. "Signore degli eserciti con noi, nostro difensore il Dio di Giacobbe". Qualunque sia la tua debolezza, osserva chi è che ti sostiene. Se uno è malato, chiama il medico; il medico dice che il malato è sotto la sua protezione. Chi lo cura? Egli. Grande è la speranza di salvezza, perché un grande medico lo cura... Fatti piccolo, fanciullo, come i fanciulli che vengono presi tra le braccia dai genitori. Coloro infatti che non sono accolti sono abbandonati; coloro che sono accolti, sono nutriti. Credi dunque che Dio ti prenda allo stesso modo che tua madre ti ha accolto bambino? Non così, Dio ti prende per l'eternità. Tua è infatti la voce in quel salmo: "Poiché il mio padre e la mia madre mi hanno abbandonato, ma il Signore si è preso cura di me". "Nostro difensore il Dio di Giacobbe"» (45,11).

2. *L'invito dei figli di Core: Venite e vedete le opere del Signore* - In una parola: Credete; perché sia il venire sia il vedere significano ambedue credere: «Che ha fatto ormai il Signore per questa protezione? Osserva il mondo intero, vieni e vedi. Perché se non vieni non vedi; se non vieni non credi; se non credi stai lontano. Ma se credi, vieni; se credi, vedi» (45,12).

"Venite", non a piedi, non con le navi, non con le ali, non con i cavalli, ma credendo, distandovi dal sonno della incredulità e dell'ostinazione. Che significa: Venite, saliamo? Venite significa credete, saliamo, significa progrediamo. Ma ci sono persone che per ostinazione non vogliono né venire, né salire, né credere, né progredire. Latrano contro il monte. Già tante volte sono stati sfracellati inciampando contro di lui, e non vogliono salire, preferiscono sempre inciampare. Diciamo loro: Venite e vedete le opere del Signore, e i prodigi da lui fatti sulla terra (cfr. 45,12).

3. *Le opere del Signore* - Quali sono queste opere del Signore? Risponde il salmista: "Farà cessare le guerre sino ai confini della terra, romperà gli archi e spezzerà le lance, brucerà nel fuoco gli scudi". Si tratta di una risposta che sembra smentita dalla realtà, visto che «ci sono ancora guerre tra i popoli per il potere; tra le sette, tra i Giudei, tra i pagani, i cristiani, gli eretici, vi sono guerre e le guerre si fanno sempre più frequenti; alcuni combattono per la verità, altri per l'errore» (45,13). Si deve allora dire che le parole del salmista non si sono ancora realizzate e forse si realizzeranno? oppure si sono già compiute anche ora in parte? Nel grano sì, nella zizzania no? (cfr. 45,13).

Nel suo commento, Agostino concentra l'attenzione su quel tipo particolare di guerra che è l'empietà che induce gli uomini a combattere Dio presumendo troppo delle proprie forze. In questa guerra Dio vince alla grande. Infatti, si chiede il Santo: «che cosa può fare l'empietà a Dio? Niente» (45,13), proprio come - prosegue Ago-

stino - un vaso di argilla non può causare danno se si sbatte anche con grande violenza contro una pietra. «Tanto più grande è il danno che procura a se stesso quanto più grande è l'impeto con cui colpisce. Grandi erano queste guerre, frequenti. L'empietà combatteva contro Dio, e i vasi d'argilla erano stritolati; perché gli uomini presumevano troppo di sé, e si ripromettevano troppo dalla loro forza» (45,13). L'orgoglio dell'empietà sconfitta, mentre l'accettazione umile della propria debolezza è vittoria. Meditiamo attentamente quanto continua a dire Agostino nel suo commento: «Quando uno sa di non essere niente in se stesso e non conta sul proprio aiuto, vede che le sue armi sono spezzate, e le guerre cessano. Tali guerre infatti ha distrutto quella voce dell'Altissimo scesa dalle nubi sante, e al cui tuono la terra si scosse, e i regni si chinaron; ha tolto di mezzo queste guerre fino ai confini della terra. Spezzerà l'arco, e frantumerà le armi, e gli scudi brucerà col fuoco. L'arco, le armi, gli scudi, il fuoco. L'arco sono le insidie, le armi un attacco pubblico, lo scudo la vana speranza della presunzione. Il fuoco con cui tutte queste cose sono bruciate è quello di cui il Signore dice: "Sono venuto a portare il fuoco sulla terra". Di questo fuoco un altro salmo dice: "E non c'è chi si sottragga al suo calore". Ardendo questo fuoco, in noi non resterà alcuna arma dell'empietà, è necessario che tutte siano spezzate, stritolate, bruciate. Tu rimani inerme non avendo da te stesso alcun aiuto; e quanto più sei debole e senza armi, tanto più ti accoglie colui del quale è detto: "Nostro difensore il Dio di Giacobbe". Se il tuo valore è in te, sarai necessariamente turbato. Getta via le armi delle quali tanto presumevi; ascolta il Signore che dice: "Ti basti la mia grazia". Di' anche tu: Quando sono debole, allora sono forte» (45,13).

4. *Io sono Dio* - Ecco la conclusione: "Io sono Dio, eccelso tra le genti, eccelso sulla terra". «Non voi, ma io sono Dio: io ho creato, io creo di nuovo; io ho formato, io di nuovo formo; io ho fatto, io rifaccio» (45,14). Con questo salmo i figli di Core riconoscono e accettano la signoria di Dio, lo ringraziano, lo lodano e si affidano al suo amore provvidente che salva (cfr. 45,15).

MESSAGGIO DEL SALMO

Il messaggio del salmo è Agostino stesso a tracciarlo nella sintesi finale che egli fa del commento: «Sarò esaltato tra le genti e sarò esaltato in terra. Poco prima avevo detto che la parola terra sta a indicare il popolo dei Giudei, mentre la parola mare indica le altre genti. I monti sono stati trasportati nel cuore del mare; le genti sono state turbate, i regni si sono inclinati, e l'altissimo ha fatto sentire la sua voce e la terra si è scossa. "Il Signore degli eserciti è con noi, nostro difensore il Dio di Giacobbe". Sono stati compiuti miracoli tra le genti, la fede delle genti si è ricolmata, le armi dell'umana presunzione sono state consumate dal fuoco, ci si calma nella tranquillità del cuore per riconoscere che Dio è autore di tutti i suoi doni"» (45,15). In questo momento storico di grandi turbamenti che attraversano la Chiesa per "la spazzatura" di tanti scandali nelle fila dei sacerdoti e di dilagante scristianizzazione, il commento spirituale che Agostino fa di questo salmo aiuta a vincere lo sconforto che serpeggia tra i cristiani e infonde fiducia, sicurezza nella presenza del Signore che guida la Chiesa e non permette che affondi. □

IL CASTIGO, IL PERDONO DEI PECCATI E IL BATTESIMO DEI BAMBINI

P. EUGENIO CAVALLARI, OAD

Questo è il primo e più importante trattato che Agostino ha composto sulla controversia pelagiana; intorno ad essa scriverà fino alla morte altre tredici opere poderose, oltre a innumerevoli interventi (discorsi, lettere, sinodi). Siamo nel 412, quindi poco dopo la conferenza di Cartagine, che aveva posto fine allo scisma-eresia del donatismo in Africa. Per Agostino inizia l'ultima feconda fase della sua vita. La nuova eresia, che si era affacciata da poco nella Chiesa, prende il nome da Pelagio, austero monaco della Britannia, che aveva viaggiato e soggiornato a lungo in Italia (Roma, Sicilia), Africa e Oriente (Palestina), mettendo in circolazione con numerosi scritti idee teologiche e liturgiche particolarmente insidiose, in quanto negavano in radice alcune verità essenziali della fede e del culto cattolico. Esse vennero diffuse ben presto dal diacono e giurista romano Celestio, già segretario di Ambrogio, con discorsi e opuscoli. In una terza fase, più aspra e ribelle, guiderà la polemica con gesti e scritti clamorosi Giuliano, vescovo di Eclana in Apulia, facendosi portavoce della contestazione di diciotto vescovi italiani. L'eresia fu condannata da diversi sinodi: Cartagine (411, 417), Gerusalemme (415), Diospoli e Milevi (416) e da due interventi papali: la sentenza di Innocenzo I (27.1.417) e la tractoria di Zosimo (prima-

vera 418). Il dibattito continuerà ancora con toni smorzati fra i monaci agostiniani di Adrumeto, Marsiglia e Lerins: ad essi Agostino risponde precisando sempre meglio il ruolo delicato fra grazia e libero arbitrio. Purtroppo l'eresia del pelagianesimo riesploderà più volte in epoche diverse della storia della Chiesa, sotto forma di opposti estremismi, chiamando sempre in causa Agostino per una malintesa interpretazione del suo pensiero: la riforma protestante (Lutero, Calvino, Zuinglio), l'agostinismo esasperato di Baio e Giansenio, fino al neo-pelagianesimo dei giorni nostri. Oggi siamo ancora in cammino verso una migliore comprensione della fede cattolica, proprio attraverso una corretta interpretazione del pensiero di Agostino, che ha espresso come nessun altro il desiderio legittimo e insopprimibile di 'vedere' il mistero di Dio e dell'uomo il più vicino possibile, con tutta l'umiltà e l'ardimento del suo cuore. L'opera in esame consta di tre libri ed è stata richiesta ad Agostino da Marcellino, il tribuno imperiale che ha presieduto la conferenza di Cartagine. Già nel suo titolo, essa costituisce una risposta alle negazioni dei pelagiani: la morte non è un fatto naturale, ma la conseguenza meritata dal peccato originale di Adamo e Eva. Da qui ne consegue la necessità per tutti di ricevere il battesimo fin dal primo momento

di vita per essere liberati dal peccato originale. I bambini stessi hanno diritto al battesimo per entrare nella vita nuova, meritata dalla morte e risurrezione di Cristo. Attorno a questo fatto centrale della vita cristiana, Agostino inizia a sviluppare un complesso contesto tematico, connesso

con il ruolo dinamico fra la grazia di Dio e la collaborazione dell'uomo: volontà, libertà, impeccabilità, perseveranza, trasmissione naturale del peccato d'origine, predestinazione, aiuto libero continuo necessario della grazia di Dio, sacramenti, salvezza finale.

Adamo non sarebbe morto se non avesse peccato

Alcuni affermano che Adamo fu creato in modo tale che sarebbe morto anche se non avesse peccato, cioè non in pena di una colpa ma per necessità di natura. Costoro devono quindi riferire non alla morte del corpo ma a quella dell'anima, che muore nello stesso atto di peccare, le parole della Legge: *Quando ne mangerete, certamente morirete*. Per tale morte il Signore Gesù chiamò 'morti' gli infedeli, dicendo di essi: *Lascia che i morti seppelliscano i loro morti*. In tal senso anche Dio rimprovera e condanna il primo uomo dopo il peccato: *Tornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto*. Tuttavia, sebbene Adamo fosse terra in base al corpo animale con cui era stato creato, se non avesse peccato sarebbe stato trasformato in un corpo spirituale, passando senza la prova della morte a quella incorruttibilità che è promessa a quanti sono credenti e santi. Questo desiderio di immortalità non solo lo avvertiamo noi stessi nell'intimo, ma lo conosciamo anche attraverso la testimonianza di Paolo: *Perciò sospiriamo nell'attuale nostro stato, desiderosi di rivestirci del nostro corpo celeste: a condizione però di essere trovati già vestiti, non nudi. In realtà quanti siamo in questo corpo, sospiriamo come sotto un peso, non volendo venire spogliati ma sopravvestiti, perché ciò che è mortale venga assorbito dalla vita*. Quindi Adamo, se non avesse peccato, non sarebbe stato spogliato del corpo, ma sopravvestito di immortalità incorruttibile, perché ciò che era mortale fosse assorbito dalla vita, ed egli passasse dal corpo animale a quello spirituale (1, 2, 2).

Nessuno è generato senza Adamo, nessuno è rigenerato senza Gesù

Se la sola imitazione della condotta di Adamo ci costituisce peccatori, perché anche la pura imitazione di Cristo non ci fa giusti per mezzo di Cristo? Paolo scrive: *Come per la colpa di uno solo si è riversata su tutti gli uomini la condanna, così anche per la giustificazione di uno solo si riversa su tutti gli uomini la giustificazione che dà vita*. Al contrario, se Cristo è quell'Uno in cui tutti vengono giustificati in quanto a fare giusti non è solo la sua imitazione, ma la grazia che rigenera per mezzo dello Spirito, anche Adamo in tanto è quell'unico in cui tutti peccarono in quanto a fare peccatori non è solo la sua imitazione, ma anche una pena insita nella generazione carnale. Per questo è scritto: *Tutti e tutti*. Tale affermazione è esatta in quanto, come non c'è per nessuno la generazione carnale se non per mezzo di Adamo, così non c'è per nessuno la generazione spirituale se non per mezzo di Cristo. Si corrispon-

dono tra loro perché, come la generazione carnale comprende tutti gli uomini, così la generazione spirituale comprende tutti gli uomini giusti: nessuno è uomo senza la prima, nessuno è uomo giusto senza la seconda, e nelle due generazioni sono molti: *Come per la disobbedienza di uno solo molti sono stati costituiti peccatori, così anche per l'obbedienza di uno solo molti saranno costituiti giusti* (1, 15, 19).

La condanna dei bambini morti senza il battesimo

È giusto dire che i bambini, morti senza il battesimo, si troveranno nella condanna, benché mitissima a confronto di tutti gli altri. Chi insegna il contrario, molto inganna e si inganna, mentre l'Apostolo dice: *Il giudizio parti da un solo peccato per la condanna, e: Per la colpa di uno solo si è riversata su tutti gli uomini la condanna*. Quando Adamo peccò disobbedendo a Dio, allora il suo corpo perse la grazia dalla quale, pur rimanendo animale e mortale, era reso obbediente in tutto e per tutto alla propria anima. Allora nacque quella tendenza bestiale e vergognosa per gli uomini che fece vergognare Adamo per la propria nudità. Avvenne così che, per una specie di malattia esplosa da una repentina e malefica infezione, perduto il privilegio della stabilità nell'età in cui furono creati, attraverso le mutazioni delle età essi s'incamminano verso la morte. Benché vissuti ancora per molti anni, essi cominciarono a morire il giorno stesso in cui ricevettero la legge di morte che li avrebbe fatti invecchiare e decadere. Essa non si arresta mai, ma ininterrottamente passa in tutto ciò che da una mutazione all'altra corre di giorno in giorno verso la fine, non del compimento bensì dell'annientamento. E così si adempì ciò che aveva detto Dio: *Se ne mangerete, certo morirete*. Ogni bambino dunque, viene generato fisicamente da questa disobbedienza della carne o legge di peccato e di morte, ha bisogno d'essere rigenerato spiritualmente non solo per essere portato al regno di Dio, ma anche per essere liberato dalla condanna del peccato. I bambini quindi nascono nella carne soggetti inscindibilmente al peccato e alla morte del primo uomo e rinascono nel battesimo associati inseparabilmente alla giustizia e alla vita eterna del secondo uomo. Dice l'*Ecclesiastico: Dalla donna ha avuto inizio il peccato; per causa sua tutti moriamo*. Che si dica da Eva o da Adamo, si tratta sempre del primo uomo, perché la donna viene dall'uomo e i due sono una sola carne (1, 16, 21).

Non la grazia contro la libertà, ma la grazia e la libertà

Taluni si affannano a trovare nella nostra volontà quale bene è veramente nostro, senza che esso provenga da Dio. Io ignoro come questo bene si possa trovare in noi; per questo accetto la dichiarazione di Paolo che, parlando dei beni dell'uomo, dice: *Che cosa mai possiedi senza averlo ricevuto? E se l'hai ricevuto, perché te ne vanti come se non l'avessi ricevuto?* Ora, lo stesso tentativo di esplorare questi problemi per risolverli, ci getta in un'ansia violenta per il timore che il tono della nostra difesa della grazia ci faccia apparire come negatori del libero arbitrio o, viceversa, il tono della nostra affermazione del libero arbitrio ci faccia giudicare ingrati verso la grazia di Dio per superba empietà (2, 18, 28).

Dio prima ci vuole umili, poi vigili nella lotta e ardenti nella preghiera

Quando imploriamo da Dio l'aiuto per compiere in tutto la giustizia, chiediamo nient'altro che apra a noi quanto ci era precluso e renda soave quanto non era piacevole. La stessa necessità di chiedere quest'aiuto l'abbiamo appresa per una sua grazia, mentre prima era nascosta; per grazia siamo giunti ad amare questa preghiera, mentre prima non ci diletta: *perché chi si vanta, si vanta nel Signore, non in sé*. Questo ergersi superbo dipende dalla volontà personale degli uomini, non certo da un intervento di Dio. Precede dunque nella volontà dell'uomo una brama di indipendenza che lo fa disobbedire per superbia. Se essa non ci fosse, nulla molesterebbe l'uomo e lui senza difficoltà sceglierebbe di obbedire. Invece deriva da debita e giusta pena che obbedire alla giustizia arrechi una forte molestia. Questo è un vizio che, se non viene superato dalla grazia adiuvante, nessuno si può convertire alla giustizia; se non viene risanato dalla grazia operante, nessuno fruisce della pace della giustizia. Ed ecco la grazia che ci risana, quella che ci fa dire: *Rialzaci, Dio, nostra salvezza, e placa il tuo sdegno verso di noi*. Se Dio opera, è solo per sua misericordia, per cui possiamo dire: *Non ci tratta secondo i nostri peccati, non ci ripaga secondo le nostre colpe*; se invece non lo fa, è per un suo giusto giudizio. Chi potrà mai dire a Dio: 'Che cosa hai fatto'? La ragione per cui risana con ritardo anche i vizi dei suoi santi e fedeli, è perché si possa dire che nessun vivente è giusto al suo cospetto, secondo l'integerrima regola della sua verità. In tal modo non vuole la nostra condanna, ma la nostra umiltà, che è stima della sua grazia, affinché noi, raggiunta la capacità di eseguire tutto con facilità, non riteniamo nostro ciò che è suo dono esclusivo: errore, questo, molto contrario alla religione e alla pietà. Tuttavia questo fatto non ci induca neppure a credere di dover restare negli stessi vizi, prima di tutto nella superbia, a causa della quale siamo umiliati. Quindi dobbiamo combattere vigilando e pregando Dio con ardore, coscienti che il nostro lottare e il nostro pregare sono suoi doni, perché in tutto, senza abbassare gli occhi su di noi ma elevando il cuore al cielo, rendiamo grazie al Signore nostro Dio: se ci vantiamo, vantiamoci in Lui (2, 19, 33).

Adamo ed Eva: prima e dopo il peccato

Prima di violare la santa legge di Dio, Adamo ed Eva piacevano a Dio e Dio piaceva a loro. Pur avessero un corpo animale, non avvertivano in esso nessun movimento di ribellione. Questo era effetto dell'ordine della giustizia: la loro anima aveva ricevuto dal Signore il corpo in qualità di servitore; come l'anima obbediva al suo Signore, così a lei doveva obbedire il suo corpo e prestare senza resistenza alcuna un servizio appropriato a lei. Erano nudi ma non ne provavano vergogna. Ciò di cui l'anima razionale per un pudore di natura si vergogna, è di non poter ottenere, non so per quale infermità, che nella carne, sul cui servizio ha ricevuto diritto di potestà, le membra non si muovano se essa non vuole che si muovano e si muovano se essa vuole che si muovano. Esse in ogni persona casta si eccitano a loro piacere contro il dominio della mente quasi fossero autonome, e l'unico potere

che i freni della virtù esercitano è di non lasciarle pervertire. Quindi questa disobbedienza della carne, che consiste nello stesso suo movimento istintivo, anche se non gli si permette d'avere effetto, non esisteva allora nei primi uomini.

Infatti non si era ancora prodotta la disobbedienza dell'anima razionale, signora della carne, contro il suo Signore: disobbedienza che per reciprocità di pena la portò a sperimentare la disobbedienza della carne, sua ancella, con un certo senso di vergogna e di molestia, che ovviamente l'anima stessa con la sua disobbedienza non inflisse a Dio. Non reca infatti a Dio alcuna vergogna o molestia se noi disobbediamo a lui, perché non possiamo diminuire in alcun modo il suo supremo potere su di noi, invece deve recare vergogna a noi che la carne non sia sottomessa al nostro comando, perché ciò avviene per l'infermità meritata da noi peccando, e per questo è chiamata peccato che abita nelle nostre membra. Questo poi è un peccato così speciale da essere anche pena del peccato. Infine, commessa quella trasgressione per cui l'anima disobbedendo si rivoltò contro la legge del suo Signore, il servitore dell'anima, cioè il corpo, avvertì contro di essa la legge della disobbedienza, che la Scrittura indica con quella frase: gli si aprirono gli occhi. Certamente i progenitori non vagavano ad occhi chiusi tra quegli alberi (2, 22, 36). □



ANNO DELLA FEDE 2012
2013

ALLE SORGENTI DELLA FEDE: GESÙ DI NAZARET (VII)

P. ANGELO GRANDE, OAD

I Discepoli

Dopo varie tappe di cammino alla ricerca di una più completa conoscenza di Gesù di Nazaret ricordiamo – ancora una volta – che la nostra guida è l’opera di Benedetto XVI, ormai completata con il terzo volume.

Il pregio della pubblicazione consiste principalmente nella fedeltà indiscussa ai testi evangelici dimostrati, attraverso lo studio di esegeti e storici vari, affidabili perché trasmessi ed interpretati autenticamente. Alla esposizione, sempre accessibile anche se talvolta richiede un supplemento di attenzione, seguono pagine di chiara sintesi che alimentano nel lettore il desiderio di crescere nella conoscenza di Gesù e nella ammirazione per Lui.

Entriamo ora nei capitoli 6 e 7 del primo volume che trattano rispettivamente dei “discepoli” e del “messaggio delle parabole”.

La intenzione di Gesù di dare origine ad un nuovo Israele, cioè ad una comunità non più fondata sulla continuità di una genealogia ma sulla fede e comunione con Lui, appare evidente. Egli infatti: «chiama un nucleo di intimi da Lui particolarmente prescelti, che proseguono la sua missione e danno origine e forma a questa famiglia. In questo senso Gesù ha dato origine alla cerchia dei Dodici» (p 203).

I passi più significativi al riguardo li troviamo in Mc 3, 13-19 e in Lc 6, 12 segg. dove si sottolinea che la scelta e la costituzione del gruppo avviene su un monte, luogo dell’incontro con Dio, dopo una notte passata in preghiera. Anche la precisazione del numero 12 ha la sua importanza: «12 era il numero simbolico di Israele – il numero dei figli di Giacobbe. Da loro derivavano le dodici tribù di Israele, delle quali però dopo l’esilio era rimasta praticamente solo la tribù di Giuda. Così il numero 12 è un ritorno alle origini di Israele, ma allo stesso tempo un simbolo di speranza (...). I Dodici sono presentati come i capostipiti di questo popolo universale fondato sugli apostoli» (p205).

Così il piccolo gruppo, condividendo più da vicino la vita del Maestro, viene preparato ed abilitato alla missione di predicare, di combattere il male, di guarire. «Poiché il mondo è dominato dalle potenze del male, questo annuncio è allo stesso tempo una lotta contro questo potere (...). Per quanti dei possano, fluttuare nel mondo – Dio è uno solo e uno solo è il Signore. Se apparteniamo a Lui, tutto il

resto non ha più potere, perde lo splendore della divinità» (p 207).

Agli apostoli - in Mt 10,1 - è affidato anche il compito di risanare: «Nelle guarigioni miracolose del Signore e dei Dodici, Dio si rivela nel suo potere benigno sul mondo» (p 211).

Se pensiamo alle diversità di cultura e di carattere dei primi discepoli e al conseguente modo di agire e di intervenire nelle varie situazioni: «... possiamo immaginare quanto sia stato difficile introdurli passo passo nella misteriosa via nuova di Gesù ...» (p 213).

Luca, e lui solo, parla della scelta e dell'invio di altri 70, settantadue secondo alcuni codici. Tanti erano ritenuti i popoli della terra per cui, «se Luca accanto alla comunità dei Dodici, parla di un gruppo di settanta, il significato è chiaro. In essi si annuncia il carattere universale del Vangelo, che è pensato per tutti i popoli della terra» (p 215).

Il capitolo si chiude richiamando l'attenzione su altre particolarità dell'intero testo lucano: il risalto dato ad un gruppo di donne le quali, seppure con compiti decisamente diversi da quelli degli apostoli, seguono costantemente il Maestro; la comprensione verso gli ebrei che faticano ad accettare il "vino nuovo" portato da Gesù perché «nessuno poi che beve il vino vecchio desidera il nuovo, perché dice: "Il vecchio è buono"» (Lc 5,39).

Le Parabole

La prima impressione che si ricava dalla lettura dei vangeli è quella di una nutrita serie di miracoli intercalata dalla narrazione di parabole.

Queste ultime sono intese generalmente come esempi, similitudini, paragoni, ecc ... che facilitino la comprensione del messaggio che si vuole comunicare, ma bisogna sottolineare anche, come faceva spesso l'esperto card. Carlo Maria Martini, che esse non sempre sono di immediato accesso proprio perché vogliono suscitare la curiosità, l'interesse, la ricerca.

«Orbene, ogni educatore, ogni maestro che vuole comunicare nuove conoscenze a chi lo ascolta si servirà anche dell'esempio, della parabola. Per mezzo dell'esempio egli avvicina al pensiero di coloro a cui si rivolge una realtà che fino a quel momento si trovava al di fuori del loro campo visivo» (p 228).

Prima di soffermarsi su tre parabole riportate da Luca, «la bellezza e profondità delle quali tocca sempre in modo spontaneo anche chi non crede» (p 231), Benedetto XVI cita vari autori che si sono adoperati per classificare il genere letterario delle parabole, il loro contenuto e di conseguenza la loro finalità e giunge alla conclusione che le parabole non si possono fissare in un unico schema. Continua poi dicendo che il loro insegnamento non riguarda solo quello che dovrà accadere nel "regno di Dio", ma che in esse Gesù presenta essenzialmente se stesso. Ciò appare chiaramente, ad esempio, nelle parabole della "semente" la quale, se accolta in terreno adatto, sprigiona tutta la propria potenzialità. Le parabole, in definitiva, interpellano ogni uditor per coinvolgerlo in un processo di accoglienza e,

conseguentemente, di conversione.

Al centro della parabola c'è sempre Gesù che parla ed agisce con la autorità di Dio: «È sorto l'anno di grazia di Dio, perché è comparso Colui la cui occulta maestà traluce dietro ogni parola ed ogni parabola, il Salvatore» (p 225). E ancora. «Nessuno metterebbe sulla croce un maestro che racconta storie piacevoli per rafforzare l'intelligenza morale» (p 222).

A rendere ancora più impegnativo lo studio sulla natura e la finalità delle parabole c'è una citazione da Isaia 6,9 che i sinottici riportano con alcune varianti: «A voi (cioè alla cerchia dei discepoli) Dio ha concesso il segreto del regno di Dio; a quelli che sono di fuori tutto è misterioso, affinché essi (come sta scritto) "guardino ma non vedano; ascoltino ma non intendano: a meno che si convertano e Dio perdoni loro"» (Mc 4,12) (p 225).

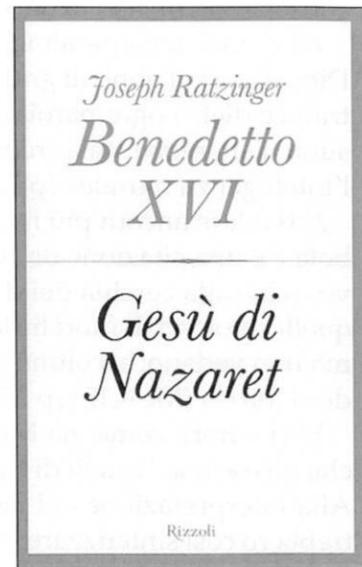
Vari autori, come già Mt 13, 12 s, ammorbidiscono il testo di Isaia; altri dicono che gli esclusi, "quelli di fuori" portano la conseguenza del loro rifiuto di credere. Alla interpretazione del testo vengono dedicate le pagine 225-230, le quali si potrebbero così sintetizzare: Isaia, e non lui solo tra i profeti, si rende conto che le sue parole non sempre sono accolte e non sempre producono conversione. Anzi! Avviene piuttosto che a causa di esse il profeta sia perseguitato ed ucciso. La persona del profeta segue la sorte delle parole da lui pronunciate, le quali vengono accolte o respinte con ostilità. Anche se le parole sembrano essere la causa prima di tanta contrarietà ed avversione, il profeta non deve scoraggiarsi perché proprio dal suo "fallimento", non evitato ed apparentemente procurato da Dio, verrà il salto di qualità. Come nel seme che annullato dalla caduta in terra sviluppa la sua energia e potenzialità vitale. «Egli stesso (Gesù) è il granello. Il suo "fallimento" sulla croce è proprio la via per giungere dai pochi ai molti, a tutti: "Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti me" (Gv 12,32) (...). È proprio la via per ottenere "che si convertano e Dio perdoni loro". È appunto. il modo per cui ora a tutti vengono aperti gli occhi e gli orecchi. Sulla croce le parabole vengono decifrate» (p 227).

Delle molte parabole riportate dai vangeli Benedetto XVI ne esamina, più da vicino, tre «la cui bellezza e profondità tocca sempre in modo spontaneo anche chi non crede: la storia del buon samaritano; la parabola dei due fratelli; il racconto del ricco epulone e del povero Lazzaro» (p 231).

La prima (Lc 10,15-37) è originata dalla domanda provocatoria: "che bisogna fare per salvarsi?" alla quale Gesù replica con un interrogativo al suo interlocutore il quale, esperto della Scrittura, non esita a rispondere: «Amerai il Signore Dio tutto con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso», ma insiste: «e chi è il mio prossimo?».

Una precisazione si imponeva. Infatti per la tradizione e la cultura del tempo il "prossimo" era il connazionale mentre si discuteva quanto si dovesse andare incontro a chi era oltre i confini del proprio credo e della propria nazione. Certamente non erano da considerarsi "prossimo" i Samaritani i quali tra il 6 e il 9 d.C. avevano contaminato la piazza del tempio di Gerusalemme proprio nei giorni della Pasqua.

«Se la domanda fosse stata: “È anche il samaritano mio prossimo?”, allora nella situazione data la risposta sarebbe stata un “no” piuttosto secco. Ma ecco Gesù capovolgere la questione: il samaritano, il forestiero, si fa egli stesso prossimo e mi mostra che io, a partire dal mio intimo, devo imparare l’essere-prossimo... Devo diventare una persona che ama, una persona il cui cuore è aperto per lasciarsi turbare di fronte al bisogno dell’altro» (p 234). A questo primo e fondamentale significato della parabola i Padri hanno aggiunto altre interpretazioni vedendo nell’uomo aggredito lo stesso Adamo massacrato dal peccato, e nel samaritano il Cristo che lo soccorre: «... la grande visione dell’uomo che giace alienato e inerme ai bordi della strada e di Dio stesso, che in Gesù Cristo è diventato il suo prossimo, la possiamo tranquillamente fissare nella memoria come una dimensione della parabola che riguarda noi stessi (...). Abbiamo sempre bisogno di Dio che si fa nostro prossimo, per diventare a nostra volta prossimi» (p 238).



La parabola del “figlio prodigo” (Lc 15,11-22) potrebbe essere chiamata del “padre buono” e più propriamente – dalle parole con cui inizia – dei “due fratelli”. Una tematica, quella di due figli profondamente diversi fra loro, che attraversa tutto l’Antico Testamento, basta pensare a Caino ed Abele e a Esaù e Giacobbe. Ma tutti e tre i personaggi della parabola meritano di essere osservati con attenzione.

Il figlio minore: «Non vuole più sottostare ad alcun comandamento, ad alcuna autorità: cerca la libertà radicale... Si gode la vita; si sente veramente autonomo» (p 241). Le conseguenze sono note: non solo sperpera ogni sostanza ma perde anche la propria dignità personale riducendosi a guardiano di porci. «Per gli Ebrei il maiale è un animale impuro – il guardiano dei porci è dunque l’espressione dell’estrema alienazione e dell’estremo immiserimento dell’uomo. L’uomo totalmente libero è diventato un misero schiavo» (p 242).

Ritornando però in se stesso il giovane ritrova la strada di casa, della casa del padre, il quale lo accoglierà con grande festa perché nell’intimo del cuore fremente di commozione e di compassione. Rivelando così la bontà del Padre verso i figli smarriti, Gesù giustifica il suo atteggiamento nei confronti dei peccatori, atteggiamento criticato da quanti si “ritenevano giusti”.

Ed ecco entrare in scena l’altro figlio, il fratello maggiore; anch’egli fuori casa: “e non voleva entrare”; anch’egli atteso dal padre il quale “uscì a pregarlo”. «Il fratello maggiore non sa nulla dei mutamenti e dei percorsi interiori dell’altro, della strada che lo ha portato lontano, della sua caduta e del suo ritrovamento. Vede solo l’ingiustizia. E qui si evidenzia forse che, anche lui ha sognato una libertà senza limiti, che nella sua obbedienza ha accumulato nell’intimo amarezza e non

sa della grazia dell'essere a casa, della vera libertà che egli ha in quanto figlio» (p 246).

Anche chi è rimasto in casa deve convertirsi e ritrovare la gioia di quanti sono convinti che nella casa del Padre si riceve molto, ma molto più di quanto si possa dare: «Figlio, tu stai sempre con me, e tutte le cose mie sono tue».

La storia passata e quella presente testimoniano della esistenza gomito a gomito e quindi della contrapposizione problematica di povertà e ricchezza, di indigenza implorante e di benessere egoistico. Il benessere, anche materiale, come leggiamo nel libro di Giobbe è una benedizione di Dio, ma è pure illusione ed inganno come affermato dal salmo 73 nel quale Benedetto XVI vede il fondamento culturale della parabola del "ricco epulone". Recita il salmo: «Ho invidiato i prepotenti vedendo la prosperità dei malvagi. Non c'è sofferenza per essi, sano e pasciuto è il loro corpo»; poi il salmista viene – per così dire – risvegliato e riconosce la vera felicità: «ma io sono con te sempre... mio bene è stare vicino a Dio». Non è forse questo il messaggio sempre attuale della parabola, ricordare che la vocazione alla vita eterna è in definitiva il vero tesoro dell'uomo? «Il Signore ci vuole condurre da un'intelligenza stolta alla vera sapienza, ci vuole insegnare a conoscere il vero bene. E così... possiamo dire che il ricco epulone già in questo mondo era un uomo dal cuore vuoto, che nei suoi stravizi voleva solo soffocare il vuoto che era in lui...» (p 253).

Molti ancora oggi, come il ricco della parabola, chiedono un segno che li spinga e quasi li costringa alla conversione. Ma i segni, come nel caso della risurrezione di Lazzaro, possono rendere i cuori ancora più ostinati. La risposta della parabola e dell'intero vangelo è univoca: «Una cosa è chiara: il segno di Dio per gli uomini è il Figlio dell'uomo, Gesù stesso.... credere in Lui e seguire Lui, il grande segno di Dio – è questo l'invito della parabola che è più di una parabola. Essa parla della realtà, essa parla della realtà decisiva della storia per eccellenza» (p 256). □

“... ho voluto fare il tentativo di presentare il Gesù dei Vangeli come il Gesù reale, come il “Gesù storico” in senso vero e proprio. Io sono convinto, e spero che se ne possa rendere conto anche il lettore, che questa figura è molto più logica e dal punto di vista storico anche più comprensibile delle ricostruzioni con le quali ci siamo dovuti confrontare negli ultimi decenni. Io ritengo che proprio questo Gesù - quello dei vangeli - sia una figura storicamente sensata e convincente.”

(Benedetto XVI, Gesù di Nazaret)

MORTE E RISURREZIONE

NELL'AMORE

LUIGI FONTANA GIUSTI

1. Tra le tante frasi di valore universale del cardinal Martini, che hanno impresso una traccia luminosa e indelebile nel mio animo, vi è quella contenuta nel paragrafo rivolto al "Dies Natalis" (cfr. "Le ragioni del credere", Ed. Mondadori, pag 124): «La malattia è rivelazione dell'umano, la morte è rivelazione del divino». Frase che evoca tra l'altro in me i ricordi dolorosi delle sofferenze fisiche di mia moglie, ma anche la luminosità della sua santa agonia e del suo abbandono fiducioso alla rivelazione del divino, nelle braccia del Signore al momento della sua morte. Frase, quella di Martini, che affonda le radici nel nostro passato e che proietta le attese nel mio futuro verso quella su cui ogni giorno medito e che mi auguro possa essere anche la serenità della mia fine terrena verso il ricongiungimento finale con mia moglie nella luce perenne dell'amore di Dio.

2. Certo, la morte delle persone care è la più crudele e la più dolorosa delle separazioni, ed è ciò che rende così difficile conciliarsi con la prospettiva di ogni fine terrena. Ma che cosa è per ciascuno di noi la propria morte? Su questo non si riflette abbastanza, anche se è la chiave di volta della nostra esistenza ed è la "rivelazione del divino. Si è scritto della luce che abbaglia gli ultimi istanti della nostra fine terrena dischiudendoci la prospettiva di luce eterna dell'amore di Dio che ci accoglierà nella nuova vita, in cui non ci saranno più né separazioni, né termini, né perdite. Ha scritto il cardinal Ravasi che «la morte è un fremito che ci sorprende, ci illumina e ci trasfigura», è una soglia aperta «oltre il tempo e oltre lo spazio ed è là che si compie un abbraccio con quel Creatore dalle cui mani siamo usciti». Il salmo 27 ed altri ci insegnano che colui che ha cercato per tutta la vita il volto di Dio potrà finalmente contemplarlo nella morte. Morte che «per i giusti è il porto della tranquillità» come ci ha indicato S. Ambrogio nel "De bono mortis".

3. Oltre la morte non saremo più soli e ritroveremo nell'amore senza fine tutto ciò che abbiamo amato. La morte per coloro che la comprendono è immortalità e la bellezza della morte cristiana è quella di perfezionare e convogliare il nostro amore umano nell'amore divino che tutto comprende e tutto abbraccia in un amplesso infinito. La morte vista insomma - con S. Agostino - come migrazione verso la vera vita, verso l'amore che non ha fine. È bene ricordare la dichiarazione d'amore per l'uomo e per Dio di padre Guy Gilbert, prete di strada, che ci dice di credere in qualcosa di "prodigioso" dopo la morte, all'amore di Dio, il quale, se ci dà questa straordinaria sensazione dell'amore in terra è per prepararci all'amore infinito che

troveremo in cielo. Gilbert ci dice di avere la convinzione assoluta che la morte è il paradiso dell'amore, è un «incontro sublime che si deve attendere serenamente per quando Dio vorrà».

4. La Pasqua è ogni anno il culmine della fede e dell'amore di Dio, il segno vivente che la «morte vince la morte» e che in Cristo ritroviamo la vita illimitata per cui siamo stati creati e rigenerati in Lui. La "via crucis" attraversata nel silenzio e nella preghiera dell'abbazia benedettina di Novalesa, mi ha dato quest'anno la grazia di penetrare ancor più intimamente il mistero della gioia sconfinata della vita e della morte, viste senza soluzione di continuità, nella luce dell'amore umano e divino, in un'eternità che è già iniziata. D'altronde, come ha scritto Edith Stein: «Quando ci apriamo alla Grazia, accettiamo la fede, abbiamo in noi l'inizio della vita eterna». Ho realizzato di essere tutt'ora felice di vivere, come lo sarei se dovessi morire nello stesso istante in cui più inneggio alla vita. E d'altronde cosa sarebbe la vita senza la morte? È la morte che dà un senso alla vita, dischiudendone le porte della verità e dell'amore, che non possono essere chiuse senza perdere la loro stessa essenza di infinito. Se non avessi la fiduciosa speranza di ritrovare mia moglie nella luce eterna del Signore, quale significato avrebbe l'amore assoluto provato per lei e che mia abita tutt'ora in una dimensione metafisica crescente? L'agonia e la morte accettate e accolte in un atto di abbandono alla volontà di Dio, diventano così un atto di amore completo e compiuto con Cristo e in Cristo, in comunione con i nostri fratelli che di Cristo sono le membra tutt'ora viventi nella sua Chiesa.

5. Quanto precede è ciò in cui credo. Ma la fede terrena non è un bene consolidato; è una riconquista quotidiana, contro le distrazioni, i dubbi e le ansie di ogni giorno. Monsignor Bruno Forte ha scritto della fede come passione, come «quotidiana esperienza di lotta con Dio» e del credente come di «un ateo che ogni giorno si sforza di cominciare a credere». È stato scritto della filosofia – ma il concetto può estendersi ad altre categorie della mente e dello spirito – che essa serve per le cose passate e a venire, mentre il presente può sempre prevalere su di essa. La fede comunque – grazie all'Amore – è destinata a trionfare sul fluttuare del contingente, purché assistita e corroborata dalla Grazia del Signore, che trasforma la fede in visione d'Amore. □

BENEDETTO SEI TU

SR. GIACOMINA, OSA E SR. M. LAURA, OSA

«Tu es Petrus... e su questa pietra edificherò la mia chiesa e le potenze degli inferi non prevarranno su di essa» (Mt 16, 18).

Carissimo Padre Benedetto... Sì, Padre, perché tra gli "appellativi" con i quali adesso sarai chiamato noi preferiamo questo che ci sembra descriva ciò che tu hai cercato di essere, non solo negli otto anni di Pontificato ma da quando giovane seminarista ti preparavi per diventare sacerdote di Cristo.

Come tutte le persone un po' timide, hai "parlato" soprattutto con i segni e i gesti. Ne citiamo solo un paio, per far comprendere che più che un panzerkardinal tu sei sempre stato attento alla causa di Dio e alla passione per l'uomo: primo Papa dell'era moderna, nello stemma hai rinunciato alla tiara, simbolo anche del potere temporale della Chiesa, sostituendola con una più sobria mitra; nella Santa Messa di inizio del tuo Ministero Petrino hai portato il pallio alla maniera dei fratelli ortodossi, esprimendo così apertura alla Chiesa di Oriente.

La fede, ci dice S. Giacomo nella sua Lettera, senza le opere è morta in se stessa e tu con le tue scelte di fede hai avuto lo sguardo tutto puntato su Dio e ti sei rivolto al mondo sempre in Suo nome.

L'ultimo grande segno, le tue dimissioni, ci ha consegnato il tuo coraggio, la tua autentica ed intima umiltà. La strada dell'umiltà, dell'umile Gesù, tanto cara a Sant'Agostino, del quale ti sei appassionato fin dagli inizi del Seminario. Hai sempre sostenuto che anche l'uomo moderno può identificarsi con questo grande Dottore della Chiesa, uomo dall'inquietudine profonda e dalla vita tutta protesa alla ricerca di Dio e della Verità.

Lo stile dell'umiltà è il segno evangelico tra i più decisivi nella vita di un cristiano poiché Gesù stesso dice di guardare e imparare da lui perché "mite ed umile di cuore".

«Cari fratelli e sorelle, dopo il grande Papa Giovanni Paolo II, i signori cardinali hanno eletto me, un semplice e umile lavoratore nella vigna del Signore. Mi consola il fatto che il Signore sa lavorare ed agire anche con strumenti insufficienti e soprattutto mi affido alle vostre preghiere. Nella gioia del Signore risorto, fiduciosi nel suo aiuto permanente, andiamo avanti. Il Signore ci aiuterà e Maria sua Santissima Madre starà dalla nostra parte. Grazie» (19 aprile 2005).

"Questo giorno è diverso da quelli precedenti", ha detto Benedetto XVI, Papa emerito. «Dalle otto di questa sera inizia l'ultima tappa del mio pellegrinaggio sulla terra» (28 febbraio 2013).

Tra queste due frasi, pronunciate all'inizio e alla fine del tuo Pontificato, c'è tutta l'essenza di un magistero teso a indicare sempre il Tutto, il Cuore, il Volto, della

Verità della nostra vita: Gesù Cristo. C'è tutta l'autodefinizione di un uomo che ha sempre riposto la sua fiducia unicamente nella potenza di Dio, il quale riesce a servirsi anche di strumenti e uomini inadeguati al compito cui sono chiamati. Il tuo Pontificato ha suonato la sua solenne sinfonia sulle corde di uno strumento speciale: il Cuore di Dio.

Ci hai indicato e testimoniato con pazienza e fermezza la strada di autenticità cristiana, e anche quella di autenticità umana; ci hai richiamati, come cristiani, a un costante esercizio di consapevole responsabilità; ci hai incoraggiato con insistenza a percorrere la via della speranza, della fiducia, della gioia, dell'amore; ci hai ricordato tantissime volte con forza e affetto che noi siamo Chiesa e parte quindi di un corpo vivo, di una comunione di fratelli e sorelle, non di una semplice organizzazione, che segue una Persona e non un programma. E infine, ritirandoti nel silenzio della preghiera come un monaco, ci hai lasciato questo messaggio: ciò che più vale non si vede. Come nel Piccolo Principe di Saint-Exupéry: «Ecco il mio segreto. È molto semplice: non si vede bene che col cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi».

Dopo la morte del tuo predecessore Giovanni Paolo II, eri pronto a ritirarti per raggiunti limiti d'età, dal tuo compito di Prefetto della Congregazione della Dottrina della Fede, ma il Signore ti ha voluto come successore di Pietro. E quel giorno, il tuo "amen" si è incontrato con il dito di Dio, lo Spirito Santo, che scriveva nel libro della tua vita questo nuovo capitolo. Ecco la santità: due "amen" che si incontrano...

E qui ci piace accostarti a Sant'Agostino. Anche lui, dopo il ritorno in Africa dall'Italia, voleva ritirarsi nel silenzio di un Monastero, ma la voce del popolo lo volle sacerdote in aiuto all'ormai anziano Vescovo Valerio. E in quella circostanza egli pianse pensando a ciò che avrebbe dovuto lasciare... Quando tu sei stato eletto al Soglio di Pietro, non ti sei sciolto in lacrime ma hai descritto i tuoi sentimenti con parole forti che ci hanno commosso per quanto esprimevano il tuo moto interiore e la tua sincerità («Quando, lentamente, l'andamento delle votazioni mi ha fatto capire che, per così dire, la scure sarebbe caduta su di me, la mia testa ha incominciato a girare» - 25 aprile 2005).

Carissimo Padre Benedetto, ancora una volta ci hai stupiti perché il tuo non è stato un "addio" ma un "a Dio". La tua è diventata una compresenza diversa e molto più profonda. Nel Cuore di Dio ci ritroveremo ogni giorno; per la "Sua causa", che è la causa dell'Amore, continueremo insieme a vivere, camminare, lottare, sperare, credere...

Questo mondo, come ben sai e come ci hai detto più volte, muore perché è mosso dal vortice del successo, del potere, dell'odio, dell'invidia. Condividiamo con te l'affermazione che c'è un grande bisogno di valori finali e di trascendenza. Quante volte ci hai ricordato, perché la nostra memoria è troppo corta, che i principi fondamentali del cristianesimo non sono le ricchezze materiali ma l'apertura all'esperienza del Divino nel nostro proprio vissuto quotidiano.

Il nuovo Vescovo di Roma, il tuo successore Francesco, nella Messa di inizio Pontificato, ha detto con forza: il potere è servire. Tu ce lo hai dimostrato perché non

sei stato un solitario che comandava, ma un'autorevole che faceva crescere alla scuola del Maestro, una voce che indicava la Parola.

Affacciato al balcone della residenza di Castel Gandolfo, ci hai consegnato un'ultima parola che hai usato spesso nei tuoi discorsi e che il mondo ha messo in disuso: grazie. La gratitudine è sempre stato un altro segno distintivo della tua persona. E ora diciamo noi *Grazie* a te e a Dio per te.

Deo gratias!

* * * * *

*Benedetto sei tu,
la tua grande luce continuerà a splendere in questa notte,
riflesso di quella Luce Vera che illumina ogni uomo
che decide di accoglierla...*

*È grande. lo splendore delle tue parole
frutto di un autentico incontro con il Verbo Incarnato
nato, morto e risorto per noi,
ora vivo, presente e operante nella Sua Santa Chiesa.
Grande la testimonianza della tua vita
spesa unicamente al servizio della verità e dell'amore...
Grande sei stato con la tua umiltà,
con quella disarmante tenerezza
che hai impresso nei nostri cuori in modo indelebile
e che continueranno a pensarti e ad amarti come Padre Santo.*

*Ci hai parlato di Cristo
e in te lo abbiamo veduto...
Ti sei sempre messo da parte
perché Lui splendesse ai nostri occhi,
perché Lui regnasse nei nostri cuori,
perché Lui tornasse ad essere il centro del nostro desiderio più vero
e delle nostre scelte...
Ha gridato che Cristo non toglie nulla ma dona tutto,
tutto se stesso, tutto l'Amore del Padre...
Lui deve regnare se vogliamo costruire insieme un mondo migliore.*

*I tuoi passi hanno seguito le orme del Maestro
e Lui ti ha reso simile a sé.
Noi ci faremo tuoi imitatori
perché abbiamo visto e toccato
in te la bellezza dell'uomo creato
a immagine e somiglianza di Dio,
ciò che la grazia può compiere in un cuore*

aperto e docile al soffio dello Spirito.
Ora sali sul monte
secondo l'invito dello Sposo
e ti prepari alle nozze eterne
portando tutti con te, nel tuo grande cuore di padre.
E noi in questo abbraccio
ti sentiremo più vicino che mai.
Non lasceremo andare al vento le tue parole d'amore,
saranno accolte e custodite come perle di luce.

Ora ti troveremo là, davanti al tabernacolo,
con le braccia alzate come Mosè
per intercedere incessantemente
perché cada il velo dagli occhi accecati dalle voglie dell'io
e si aprano alle meraviglie
che il Signore continua a compiere
nella nostra vita,
e tutto si trasformi in un canto di lode e riconoscenza
e ogni uomo, possa, insieme al suo Signore,
trasformare il suo andare in una semina di bene e di pace,
facendo proprie le parole di Maria nel suo Magnificat.
Sì, Benedetto sei tu...
Il nostro Grazie a Dio di te Nostra Santità, Benedetto XVI. □

. . . Vorrei lasciarvi un pensiero semplice, che mi sta molto a cuore: un pensiero sulla Chiesa, sul suo mistero, che costituisce per tutti noi - possiamo dire - la ragione e la passione della vita. Mi lascio aiutare da un'espressione di Romano Guardini, scritta proprio nell'anno in cui i Padri del Concilio Vaticano II approvavano la Costituzione Lumen Gentium, nel suo ultimo libro, con una dedica personale anche per me; perciò le parole di questo libro mi sono particolarmente care. Dice Guardini: La Chiesa "non è un'istituzione escogitata e costruita a tavolino..., ma una realtà vivente... Essa vive lungo il corso del tempo, in divenire, come ogni essere vivente, trasformandosi... Eppure nella sua natura rimane sempre la stessa, e il suo cuore è Cristo".

*(Benedetto XVI ai cardinali per
il saluto di congedo - 28/02/2013)*

IL SEME BUONO E I FRUTTI BRUTTI

DANIELA GHIA

Seme buono di Vangelo è una mamma che ha visto il suo bambino andare in coma e poi svegliarsi diverso, non più capace di dire mamma, ho sete, ti voglio bene. Una mamma e un papà che nonostante la vita stravolta continuano da sette anni a fare la mamma e il papà, la spola con l'ospedale pediatrico lontano sette ore da casa, la cassa integrazione al mobilificio, i turni da infermiera, e la figlia più piccola che ha bisogno di loro come e più del fratello. Ma continuano anche, cosa più difficile ancora, a fare il marito e la moglie, continuano ad avere attenzione uno per l'altro, continuano a volersi bene anche se non hanno tempo per dirselo. Fanno fatica, una fatica immane, ma ce la fanno, saldi come sulla roccia. Saldi come era stato saldo lui quel giorno ad attaccar discorso per dirle "dove vai" e lei "vado a messa" e lui a seguirla a messa, quel giorno e tutti i giorni all'uscita dal lavoro fino a conquistare il suo cuore.

Seme buono di Vangelo è un operatore ecologico che mi è venuto incontro ieri sera quando, uscendo dal portone di casa con il sacchetto nero della spazzatura, ho visto il camion già in azione presso i cassonetti davanti al mio palazzo. Non era possibile buttare il sacchetto, e ho cercato con lo sguardo dove andare: l'uomo mi è venuto incontro attraversando la strada, il braccio teso, ha preso lui il mio sacchetto pieno di bucce, cartacce sporche, il pannolino di mio nipote, e altre cose poco raccomandabili. Mi ha sorriso, e mi ha detto "grazie".

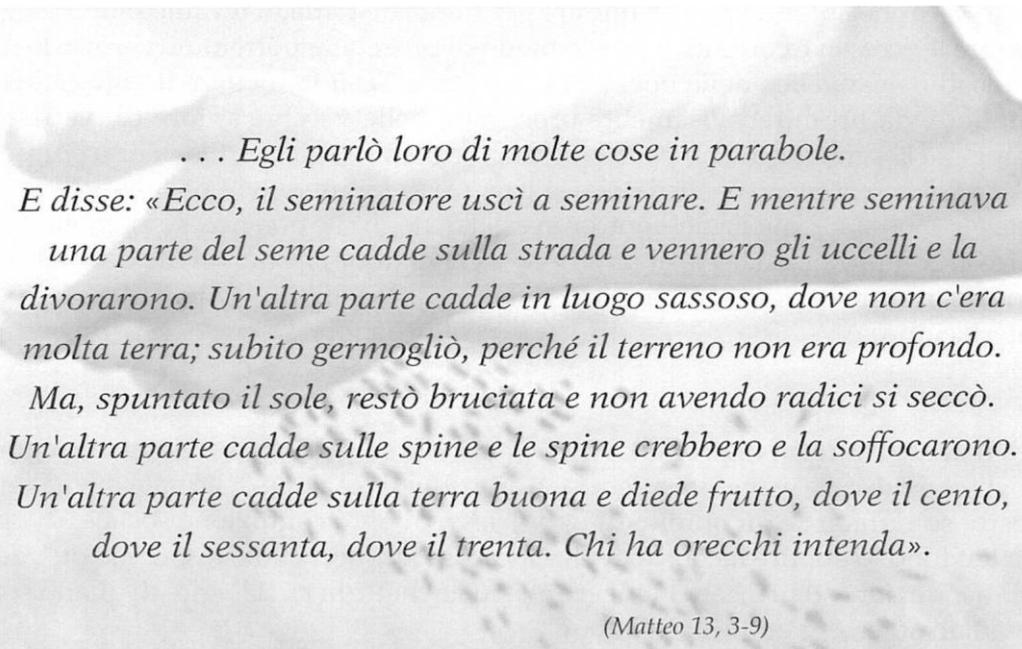
Seme buono di Vangelo è il giovane albanese arrivato sul gommone molti anni fa, un racconto a chi lo ascolta al semaforo per ottenere più elemosina, la mamma morta e dieci fratelli senza quasi nulla che aspettano i suoi soldi. La storia prosegue felicemente, il giovane trova lavoro, viene assunto come tuttofare in un istituto, si fa battezzare, e incomincia una nuova vita bellissima. Ma appena impara meglio l'italiano scrive una lettera a chi lo aveva ascoltato al semaforo: chiede perdono di una bugia: la mamma, laggiù in Albania, è viva. E lui ora è felice sposo, e padre.

Seme buono è una giovane sposa che quella mattina a colazione tira con il marito le fila di qualche problema. È quaresima, si dicono, proviamo a offrire la nostra fatica. La visita in chiesa prima di entrare in ufficio: per offrire, dice la ragazza, tutto. È lì, mentre prega nella chiesa deserta, che le accade qualcosa di grande, e di improvviso: "La sensazione - scriverà mezz'ora dopo dal computer dell'ufficio - meglio, la sicurezza di essere amata, ma tanto....! più di quanto tu possa immaginare! Una sensazione così forte ma così forte che se fosse durata di più di quel

che è durata io probabilmente non avrei retto... mi sentivo già in paradiso! e non sto scherzando! E ho iniziato a piangere... ma tanto! tanto! e rumorosamente! come una disperata! Piangevo dalla gioia... ma una gioia autentica, cristiana... mista alla gioia c'era anche quel retrogusto di inadeguatezza, incapacità a corrispondere a così tanto amore... mi sono sentita piccola piccola in un grande infinito". La giovane scrive questa mail a ogni persona cara, agli amici, al mondo. Una mail che è Vangelo.

Ed è buon seme quella una mamma ormai vecchia, quasi bloccata alla sua poltrona. Sono inutile, dice sorridendo. Non lo fa per commiserarsi, ma le sue mani non cuciono più, non trafficano in cucina, non rassettano casa. Mani deformate come il resto del corpo passato sotto il vaglio dell'artrite. Mani che accarezzano, però. E quando non riescono le mani riesce lo sguardo, il sorriso, le parole sempre lucide che scaturiscono da una vita vissuta per amore. Non chiedo nulla per me, ho avuto tutto dalla vita, ho avuto voi. Siate sereni e vogliatevi bene.

Seme buono sulla buona terra è infine un prete vecchio e stanco che si fa mangiare dalla gente. E la gente gli sta addosso, chiede, come solo i poveri sanno chiedere: pretendono, spesso. E lui non separa la gramigna dal buon grano, tutti insieme arrivano e ricevono da lui aiuto e amore non umano, lo stesso amore per chi sta ingannando e per chi sta fingendo, per chi tradisce e per chi piange fame vera. Il prete sa che la povertà ha tante facce, e di quella si occupa. Sarà un Altro, poi, il giudice. □



NEL CHIOSTRO E DAL CHIOSTRO

P. ANGELO GRANDE, OAD

IN CAMMINO

Quando i giovani religiosi sentono ricordare regole ed usi che hanno scandito il cammino di formazione dei confratelli più anziani restano increduli e sorpresi e lasciano trasparire un sorriso di malcelata superiorità simile a quello manifestato dai loro coetanei nei confronti dei genitori e dei nonni. In fondo poi, giovani e meno giovani, ci si rallegra che i tempi siano cambiati. Così facendo, però, non sempre si evita il pericolo di gettare – come recita l'antico proverbio – con l'acqua sporca anche il bambino. Mitigare alcune prassi disciplinari, rendere più elastici orari, rinnovare o abbandonare antiche tradizioni ha certamente favorito la crescita della responsabilità e relativa coerenza con il rischio però di abbassare il livello delle difese immunitarie contro i germi del personalismo esasperato parente stretto dell'egoismo il quale non tiene conto di chi ci vive accanto. Germi pronti a dischiudersi e a svilupparsi ad ogni impensata occasione. Qualcuno può obiettare che la eccessiva prudenza genera immobilità, chiusura ed asfissia. È vero, come è altrettanto vero che aprendo porte e finestre per cambiare l'aria in un ambiente, bisogna evitare le eccessive correnti. Il giusto modo di procedere potremmo ritrovarlo nell'episodio evangelico delle nozze di Cana dove Gesù fa mettere il vino nuovo e migliore, da lui miracolosamente procurato, nelle vecchie anfore di pietra che erano già lì e che servivano per le abluzioni rituali dei giudei. Qualcuno potrebbe citare l'altro passo evangelico dove si parla di "vino nuovo in otri nuovi". Esiste una via d'uscita. È quella del confronto e del dialogo che non necessariamente conduce al compromesso bensì al progresso a condizione che dal tavolo delle discussioni e trattative non venga escluso o confinato in un angolo il principale Interlocutore.

Fra le tante strategie di promozione vocazionale suggerite e sperimentate oggi si dovrebbe prestare maggiore attenzione alla riqualificazione dello stile di vita delle nostre comunità. Se gli uomini di ogni paese, di ogni condizione sociale, di ogni età tendono – seppure inconsapevoli – a Dio; se Dio non vuole e non può deludere tale aspirazione, il mancato giungere alla meta mette in crisi l'agire di quanti sono chiamati ad essere guide e testimoni.

Capita che qualche confratello si adoperi generosamente per la costituzione di

gruppi di fedeli organizzati sullo stile del Terz'Ordine Secolare. È confortante notare il desiderio di diffondere la spiritualità agostiniana ma è opportuno ricordare che il Terz'Ordine ha una configurazione ben precisa e definita, retta dalla tradizione e dal diritto canonico per cui si devono evitare iniziative improvvise ed indipendenti le quali, mentre spingono al rinnovamento e a un opportuno adattamento, possono ingenerare la inconsistenza e la confusione.

GUARDARSI ALLO SPECCHIO (II)

Lo specchio non è altro che il testo delle Costituzioni che ci proponiamo di rileggere con qualche opportuna sottolineatura.

Con la seconda parte presentata con il titolo: "Vita dell'Ordine", inizia la serie dei capitoli che indicano le norme che possono facilitare la messa in pratica dei principi che reggono ogni forma di vita religiosa. Le varie e minute prescrizioni vengono introdotte e motivate dal richiamo agli elementi fondanti e costitutivi perciò troviamo subito il n. 11 a ricordare che la consacrazione a Dio deve coinvolgere ogni attività della persona: la sua vita appunto; che un orientamento tanto esclusivo è possibile solo in un atteggiamento di contemplazione che consiste nell'assaporare fino all'ebbrezza il gusto e il profumo di Dio; che la contemplazione si nutre necessariamente «dell'unione costante con Dio nella preghiera, come anima della nostra vita consacrata, comunitaria, apostolica».

Una volta preparato adeguatamente il terreno si procede alla semina prescrivendo e raccomandando la celebrazione o la partecipazione quotidiana alla Eucaristia; la regolare frequenza al sacramento della riconciliazione capace di guarire e irrobustire; la preghiera in comune che facilita la convivenza; l'impegno-obbligo della liturgia delle ore che permette di respirare con tutta la Chiesa; la meditazione quotidiana e la lettura della bibbia che forniscono l'acqua e il cibo di cui abbiamo bisogno quotidianamente; i giorni di ritiro e gli esercizi spirituali annuali necessario come il tempo dedicato al riposo o alle ferie, ecc... Troviamo ancora, ormai al termine del capitolo, raccomandata la recita quotidiana del Rosario e di altre devozioni.

Da non dimenticare che: «Non si limitino i religiosi alle pratiche di pietà enumerate, ma ciascuno in particolare si impegni a coltivare lo spirito di preghiera» (24).

SFOGLIANDO IL DIARIO

Diventa sempre più difficile sfogliare il diario perché al diario non si consegna più niente e si preferisce affidare ed attingere ad altri strumenti di comunicazione più immediati, ma anche più superficiali e conseguentemente meno comunicativi. Anche nei conventi lo scrivere e il leggere cede il posto al computer e alle sue infinite applicazioni per cui non è più necessario parlare o parlarne: tutti ormai sanno tutto e il dialogo, se possiamo ancora chiamarlo così, si consuma nel chiuso di una stanza davanti un piccolo schermo che permette di immergersi virtualmente con la piazza e di ignorare ed escludere chi vive sotto lo stesso tetto. Anche in questo caso si dovrebbe ricordare quanto si dice del denaro il quale da ottimo servitore

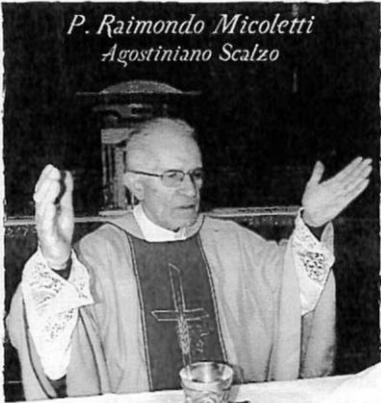
può essere trasformato in pessimo padrone.

Qualcosa però continua a giungere – direttamente o indirettamente – nella casella del cronista di Presenza Agostiniana per cui possiamo ricordare e fissare nello scritto alcune senza la pretesa di giungere primi.

- Degna di nota la attività dei confratelli della casa di Marsala i quali, con la regia di P. Mario Genco, continuano a ricordare gli anniversari dei religiosi illustri che ci hanno preceduto.

- Anche il santuario della Madonnetta, in Genova, promuove iniziative religiose e culturali degne dei suoi anni migliori.

Celebrate con me il Signore,
esaltiamo insieme il suo nome
Alleluia ! (Sal. 118)



*P. Raimondo Micoletti
Agostiniano Scalzo*

*rende grazie al Signore perché
grande è la sua misericordia.*

Santuario "Madonna della Misericordia"
FERMO



ANNO DI FEDE 2013

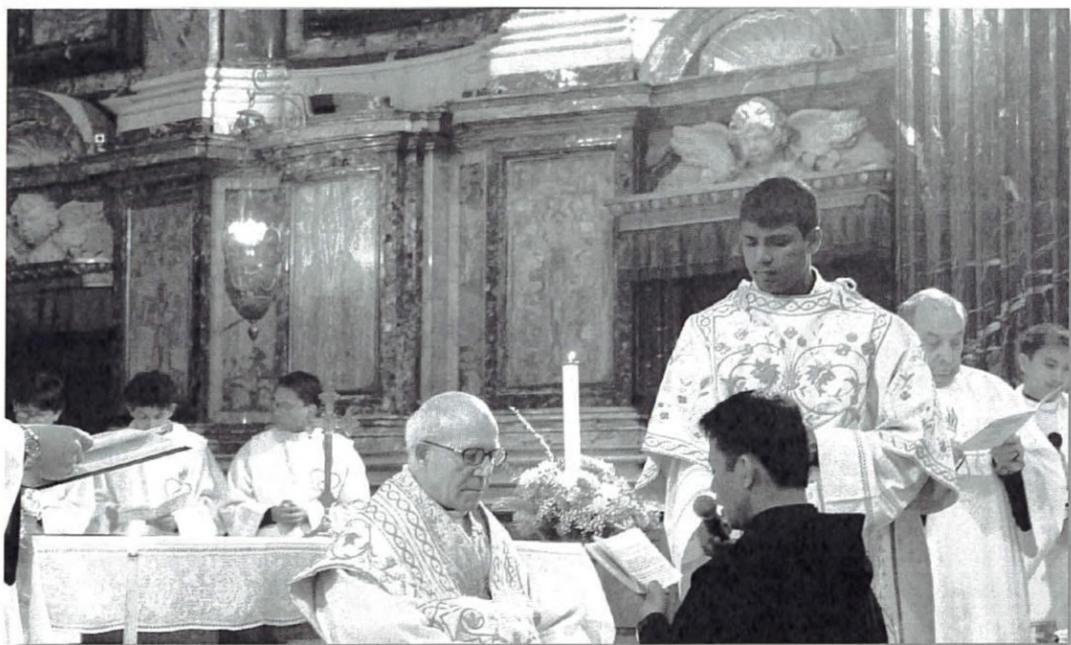
- Le comunità delle Marche stanno sostenendo anche economicamente le attività dei tre confratelli che lavorano in Camerun mentre da Genova è stato spedito il diciassettesimo container carico di... destinato alle Filippine.

- Domenica 31 Marzo P. Raimondo Micoletti celebra, nel santuario della Madonna della Misericordia in Fermo, il 50° della ordinazione sacerdotale. Suoi compagni di ordinazione: P. Luciano Silenzi, da mesi costretto alla immobilità a causa di un ictus ed attualmente in casa di cura a Montegiberto (Fermo), e P. Giuliano Eugenio del Medico della comunità di S. Lorenzo M. in Acquaviva Picena.

Li Accompagnamo con l'augurio e con la preghiera.

- Sabato 27 aprile il Priore generale P. Gabriele Ferlisi ha ricevuto la professione solenne di Fra Anisetus Bali, di nazionalità indonesiana ed alunno della Provincia delle Filippine. Il rito si è svolto nella chiesa di Gesù e Maria

con la numerosa partecipazione della comunità indonesiana la quale ha animato l'intera celebrazione.



Roma, Professione Solenne di Fra Anisetus Bali



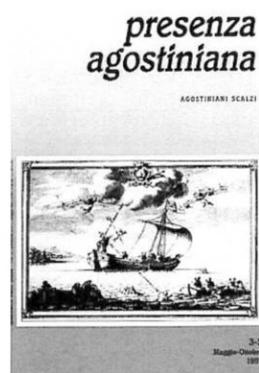
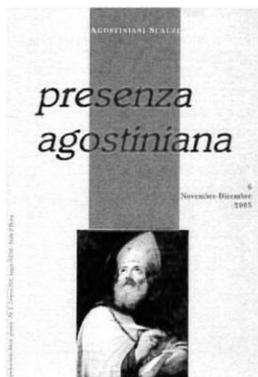
Roma, Confratelli partecipanti alla Professione di Fra Anisetus Bali

DAL MONDO AGOSTINIANO

- Il quotidiano "Avvenire" del 5 marzo ha presentato un nuovo volume che presenta e analizza vari passi agostiniani che trattano di ragione e fede; storicità e centralità della risurrezione di Cristo; modalità della trasmissione e comunicazione della fede, ecc. È un'opera di Mons. Luigi Manca direttore dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Lecce.

- Organizzata dal Comitato Pavia Città di S. Agostino si è svolta (28 - 30 aprile) la XLV Settimana Agostiniana Pavese. Il programma culturale si è svolto nel Salone Teresiano della biblioteca universitaria e quello liturgico nella Basilica di S. Pietro in Ciel d'Oro che custodisce le reliquie di S. Agostino. Nella medesima chiesa si sono tenuti anche due concerti musicali.

- Dopo lungo ed accurato lavoro ha visto la luce la nuova edizione italiana del "messale agostiniano". Appropriata la presentazione delle feste e ricorrenze mentre una maggiore differenziazione dei caratteri tipografici avrebbe dato la dovuta evidenza alle varie parti della liturgia eucaristica ed evitata ogni possibile confusione. Anche la unione in un solo volume del messale e del lezionario può offrire maggiore comodità a scapito della distinzione che avrebbe valorizzato maggiormente i due volumi. □



*Tenendo conto degli elevati costi
di stampa e spedizione,
la Redazione di "Presenza Agostiniana"
rivolge un accorato invito
ai lettori
confratelli consorelle amici
a diffondere la Rivista
e a rinnovare l'abbonamento
perché continui ad esistere*

